

6

Erasmus da Rotterdam

**La guerra piace
a chi non la conosce**

E. da Rotterdam,
Adagio n. 145,
in *Adagia*, a cura di
D. Canfora, Roma,
Salerno editrice,
2002, pp. 697-707;
p. 713

Gli *Adagia* (*Proverbi*, 1500-1536) sono una raccolta di proverbi e sentenze, che Erasmo seleziona da un gran numero di autori greci, latini e cristiani, commentandoli filologicamente, ma soprattutto in chiave di attualità etica. La forma prescelta gli permette di procedere per singoli temi, senza la rigidità di un piano sistematico; ne risultano da un lato un confronto

ampio e articolato con la sapienza della tradizione, dall'altro un modo agile di dare spazio a riflessioni nuove. Il passo riportato si sofferma sul detto «la guerra piace a chi non la conosce» per riflettere sulla trasformazione indotta dalla guerra nella natura dell'uomo: da essere bisognoso di cura e di affetti, ecco che si trasforma in una belva insensibile e sanguinaria.

**Solo l'uomo non
ha mezzi sufficienti
a conservarsi
e a difendersi da solo**

Ci sono bestie alla cui incolumità Dio ha provveduto donando loro la velocità, come nel caso delle colombe; bestie a cui ha invece affidato l'arma del veleno. Quasi tutti questi animali, inoltre, hanno ricevuto un aspetto tremendo e ferino, occhi spaventosi, voci stridule; e poi Dio ha suscitato in essi un naturale odio reciproco. Solo l'uomo è stato messo al mondo nudo, debole, indifeso, dotato di tenere membra e di pelle sottile. Nel suo corpo nulla sembra essere stato pensato per la battaglia o per la violenza. Per non dire che gli altri animali, quasi appena nati, sono in grado di provvedere alla propria sopravvivenza: solo l'uomo è stato concepito in modo da dipendere a lungo dal sostegno dei genitori.

**La sua
dipendenza
dai genitori
gli insegna il valore
della benevolenza
e della reciprocità**

Quando nasce, non sa parlare, non sa camminare e non sa procurarsi il cibo: sa solo chiedere aiuto con i vagiti, sicché se ne deduce che è il solo animale nato esclusivamente per l'amicizia, che si fonda e si rinsalda a partire dai servizi reciproci. La natura ha voluto che l'uomo non le fosse debitore della vita: ha preferito che egli dovesse la vita alla benevolenza, affinché comprendesse di essere stato concepito per provare gratitudine e per sentirsi legato agli altri uomini.

**La natura
gli ha dato
un aspetto mite
e i mezzi
per comunicare
emozioni e pensieri**

Dunque gli ha dato un aspetto non tremendo e orribile, come alle altre bestie, ma mite e placido, che dimostra a prima vista l'inclinazione all'amore e all'amicizia. Gli ha dato uno sguardo rassicurante, che è specchio della sua anima. Gli ha dato braccia per abbracciare e labbra per baciare, affinché con il bacio gli uomini, per così dire, si congiungessero gli uni agli altri anche con l'animo. L'uomo soltanto può ridere, segno di vivacità, e può piangere, segno di clemenza e di misericordia. E ha avuto in dono una voce diversa da quella degli animali, non minacciosa e feroce, ma amichevole e pacata. Non contenta di ciò, infine, la natura ha attribuito all'uomo la parola e la ragione, che più di ogni altra cosa ha il potere di suscitare e accrescere la benevolenza e di evitare che gli uomini usino la violenza.

La natura ha instillato nell'animo umano l'odio per la solitudine e il desiderio di socializzare: ha piantato nel suo cuore i semi dell'amicizia. Ha fatto in modo che egli preferisse sempre ciò che è anche benefico. Cosa infatti fa più piacere di un amico? Ma, al tempo stesso, cosa è più necessario? Al punto che, se pure fosse possibile trascorrere la vita con agio senza avere contatti con nessuno, tuttavia nulla risulterebbe dolce se non lo si potesse condividere con un amico, a meno che non ci si svestisse dei panni di uomo e non si indossassero quelli della belva feroce. La natura ha anche fatto sì che l'uomo si dedicasse alle arti liberali e amasse la conoscenza: quest'ultima, così, come distoglie l'animo umano dagli istinti animali, allo stesso modo lo porta decisamente a stringere rapporti con gli altri. Infatti nessuna parentela o consanguineità stringe gli animi umani con vincoli di amicizia tanto stretti, quanto la comunanza di oneste inclinazioni.

L'odio per la solitudine e il desiderio di amicizia

La natura ha, d'altra parte, distribuito con mirabile varietà tra gli uomini le inclinazioni dell'animo e i pregi del corpo, sicché ciascuno trova nell'altro qualcosa di eccellente da amare o da ammirare oppure qualcosa da imitare e coltivare per il proprio personale utile. E poi ha acceso una piccola scintilla della mente divina in quella umana, in modo che, anche quando non si ha un tornaconto evidente, piace di per sé fare il bene a tutti: ed è appunto una peculiarità di Dio quella di provvedere a tutti con la propria azione.

La diversità delle inclinazioni aggiunge utilità all'amicizia

Come altrimenti potremmo spiegare quel piacere, tutt'altro che ignobile, che proviamo nell'animo quando comprendiamo che qualcuno ha avuto un beneficio da noi? E un uomo è caro ad un altro uomo proprio quando è legato a lui da un qualche grande beneficio. Dio, dunque, ha messo l'uomo sulla faccia della Terra come immagine di sé: affinché l'uomo, quasi fosse un nume terreno, provvedesse al bene di tutti. Persino le bestie se ne rendono conto, se è vero che osserviamo, quando incombe un grande pericolo, cercare rifugio negli uomini non solo gli animali domestici, ma anche i leopardi, i leoni e le fiere ancora più crudeli. L'uomo dovrebbe essere l'ultimo asilo per tutti, una sorta di comune e santissimo altare, un'ancora di salvezza sacra per qualunque essere vivente.

Piacere del fare beneficio agli altri e missione dell'uomo

Abbiamo fin qui descritto l'immagine dell'uomo. Ora contrapponiamola, se non sembra fuori luogo, all'immagine della guerra. Fa' conto, dunque, di avere davanti agli occhi coorti di barbari spaventose già per l'aspetto e il suono delle voci, schieramenti di soldati armati da ogni parte, un irripetibile rumore e fragore di spade, il fremito terrificante di una massa immensa di persone, sguardi minacciosi, rauchi suoni di corno, lo squillo pauroso delle trombe, il tuono dei cannoni (non meno pericolosi delle aste, ma più crudeli), un folle clamore, un concorso furioso di gente, una strage spietata, la vista di uomini che uccidono e poi vengono uccisi, mucchi di cadaveri, i campi inondata di sangue, l'acqua dei fiumi arrossata.

L'immagine della guerra nega l'immagine mite dell'uomo

Capita talvolta che il fratello uccida il fratello, che il congiunto ammazzi il congiunto, che l'amico tolga la vita all'amico; mentre la follia collettiva ormai baccheggia, ciascuno affonda la spada nelle viscere di chi non lo ha offeso neppure a parole. Questo spettacolo tragico è talmente malvagio, che il cuore umano si rifiuta persino di ricordarlo. Per non dire di altre cose che, a fronte di ciò di cui abbiamo appena parlato, appaiono persino di poco conto: le messi ovunque devastate, le città rase al suolo, i villaggi dati alle fiamme, il bestiame saccheggiato, le giovani donne violentate, i vecchi fatti prigionieri, i luoghi sacri violati, ogni parte del mondo stravolta dalle ruberie, dal brigantaggio e dalla violenza.

Il trionfo della crudeltà nella follia della guerra

La guerra spazza via la vita e la percezione del male

E per non dire delle conseguenze che si producono anche dopo le guerre vittoriose e giuste: il popolo ridotto alla fame, gli aristocratici gravati di spese, tanti uomini anziani privati dei figli e, oltre alla perdita di questi ultimi, costretti a morire nell'infelicità, come se il nemico avesse portato con sé, insieme con la vita, anche la percezione del male; e, ancora, tante vecchie: spogliate di ogni bene e destinate a morire più crudelmente che se fossero state abbattute con la spada, tante vedove, tanti figli rimasti orfani, tante case in lutto, tanti ricchi ridotti in miseria. E perché dilungarsi sulle conseguenze nei costumi della gente, dal momento che tutti sanno che ogni sciagura della vita umana deriva dalla guerra? Spietatezza, disprezzo per le leggi, animi pronti a osare qualunque crimine!

L'inarrestabile dilagare del male della guerra nel cuore degli uomini

Dalla fonte della guerra scaturisce un'immensa caterva di ladri, rapinatori, sacrileghi, assassini. E, ciò che è ancor peggio, questa esiziale pestilenza non è in grado di restare entro i propri confini, bensì abbandona presto l'angolo del mondo in cui è venuta alla luce e non invade solo, come un contagio, le regioni confinanti, bensì trascina nel vortice comune e nella tempesta anche quelle lontane, a causa della milizia mercenaria o con il pretesto di un rapporto di parentela o di un'alleanza. E così dalla guerra nasce la guerra: da quella finta si genera la guerra vera, da un piccolo conflitto se ne produce uno immenso. [...]

La guerra spazza via ogni traccia dell'uomo

Sarebbe meglio se l'uomo mangiasse l'uomo per fame e se bevessero il sangue dei suoi simili! Eppure talvolta si è arrivati persino a questo estremo, e unicamente per odio: e invece solo la più disperata necessità avrebbe potuto rendere tale gesto perdonabile. Ma oggi la guerra si combatte ben più crudelmente, con dardi intinti nel veleno e con macchine infernali: dell'uomo non resta più alcuna traccia.

GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Quali sono le cause e gli effetti della dipendenza dell'uomo dai suoi simili?
- 2) Quali caratteristiche nel suo modo di essere fanno pensare a una disposizione naturale all'amicizia?
- 3) Trai dal testo gli elementi per dire che la guerra evidenzia nell'uomo caratteristiche opposte a quelle naturali.

GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Perché Erasmo dà tanta importanza alla dipendenza infantile dell'uomo?
- 2) Spiega in che modo Erasmo costruisce un'immagine socievole e razionale dell'uomo, fino ad attribuirgli un compito divino di tutela sul mondo.
- 3) Quali sono a tuo parere gli elementi determinanti per dire che la guerra distrugge le disposizioni morali dell'uomo? Rifletti sulla percezione del male.

OLTRE IL TESTO

Confronta l'immagine duplice e contraddittoria dell'uomo, costruita da Erasmo sulla base dell'esperienza del conflitto, con quella fornita dal brano di Pico della Mirandola, apparentemente più fiduciosa nelle possibilità individuali di crescita intellettuale e morale. In che modo i due testi rappresentano luci e ombre della condizione umana? Quali conclusioni è possibile trarne sulla effettiva libertà di scelta dell'individuo (tema decisivo per la cultura umanistica)?